



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci**

**Tassoni, Alessandro**

**Venetia, 1646**

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare, quis. 7.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

difficultà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato, come conuie-  
ne, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non farà in maniera alcuna Poeta.

Non lo farà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiuua della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiuua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato c. i. disse, *Homero, quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum comune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta vocandus est, &c.* Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fifico, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due il nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sempre costume del volgo (in grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra suoi versi ha imitiate molte imitazioni, doue il Boccaccio fra le sue imitazioni non ha imitiate se non pochissimi versi; e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro riguardando al costume.

*Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q. VII.*

**E** Necessario distinguere: percioche o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso; o intorno alla fauola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Fauola, pare, che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Fauola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particolare d'vn'huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn'huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: conciosiache i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costumajo in vna, che già fù in vso in quella prouincia, e si troua dismessa, come la Latina in Italia; o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperoche come vorrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Omoro, e delle sue fra si, e numeri, e locuzioni; se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente.

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la Latina nel fauellare; pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei vna persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella era in fiore, ma ne ancor ne gli vltimi anni, quando ella era già meza guasta, e si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuenga, che ella h'abbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero, ch'el'fat.

ch'et attamente egli intenda la proprietà di tutti i vocaboli suoi, ne ch'è li profetisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'haueuano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò, che habbiamo detto, consentiamo assolutamente, i giudicj di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarrano scherniti, e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, non monteranno vn frullo contra la prescrizione del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e saranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Aristotile, da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindacar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzari, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficoltà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri, e moderni non si possano in maniera alcuna introuare, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particolarj minuzie, come per esemplo il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza soua la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia farà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

*Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:*

*Culpabit duros: incomptis allinet atrum*

*Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet*

*Ornamenta; parum claris lucem dare coget:*

*Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.*

Ma se trattiamo della fauola, non hà alcuna dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli, non conuince, che tutto ciò, che eglino hanno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma si bene, che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approbati, o lodati. Ma che non habbino detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'affermarlo. *Perfectissimum enim dicimus illum, cui pauciora desunt*; disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che vn moderno alle volte noti quello, che non auuertiron gli antichi; percioche i giudici vani non piggiorano, anzi ogni dì più si raffinano, ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che nonanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolmente inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili

possibili. Plutarco nel libro *De audiendis Poetis* disse, che i Poeti non s'hauuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattive, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristotile, e Pandar curuo di Platone, soggiungendo, *Quod non oportet timide, neque vt in templo superstitiose ad omnia horrere omniaque, adorare: sed ad suetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc & indecenter, quam, Recte hoc, & decore.*

*Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta  
assai men duole. Q. VIII.*

**A**lessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi, *Cui, qui rapide, inconsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*, disse, che ciò auueniuua, perche quelli, che all'improviso sono feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro; ma quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto riuolto, ed intento al membro, che dee ferirsi; onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell'animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque diuidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime preuedute, e non preuedute, come il taglio del Cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che'l preuederle doppia la penna; o elle non hanno ad essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin sì al viuio; allora è vero quello che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

*Che piaga antiueduta assai men dole.*

*Che faetta preuisa vien più lenta.*

*Quod minus feriunt iacula, qua preuidentur.*

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire; che o il male è rimediabile almeno in qualche parte; o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il riccuerlo: e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

*E mi fa certa, che mi mena a morte,*

*Perche aspettando il mal nocia più forte.*

Onde Tacito anch'egli. *Hæc meditantibus aduenit proficiscendi hora, et expectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in sermone nato super cenam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vitæ commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perche Ouidio anch'egli nel 1. de gli Amori disse,

*Mitius ille perit subita qui mergitur unda,*

*Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis:*

Là onde vediamo, che i condannati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il prouerbio, *Quod misericordia genus est cito occidere.*

*Che vn modo di pietate è vccider tosto.*

Ma se il male è di forte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere al-

men